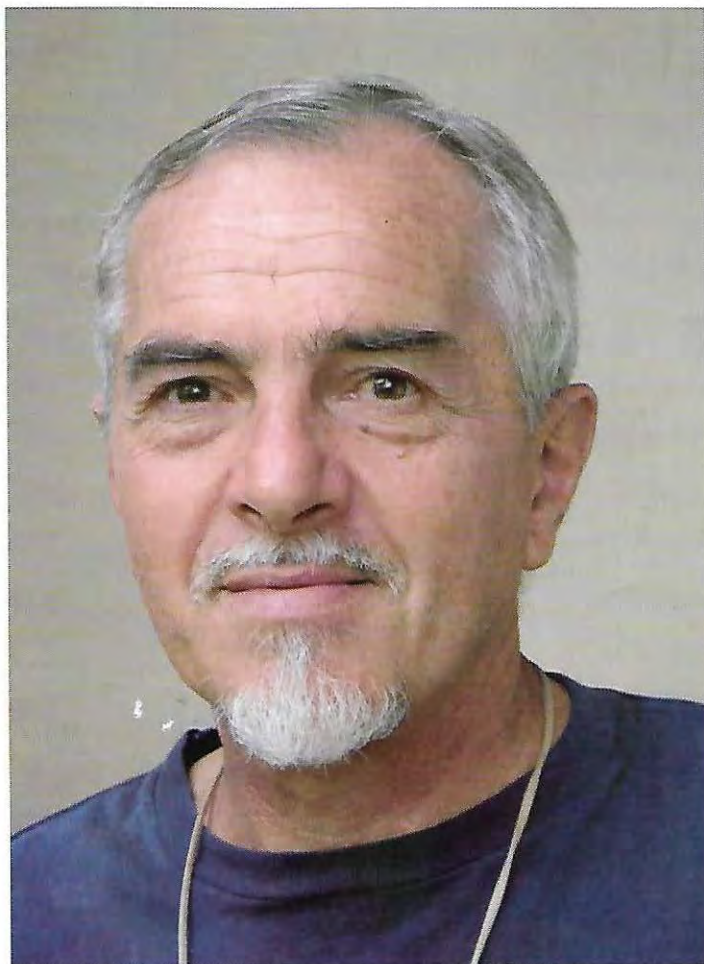


PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
1/2011



P. GIUSEPPE GALLI

P. GIUSEPPE GALLI

Arona (NO)
13 gennaio 1941

Kilomoni (RDC)
8 febbraio 2011

Giuseppe Galli era nato il 13 gennaio 1941 ad Arona (NO), un centro industriale e turistico, situato sulla sponda occidentale del lago Maggiore. Una delle attrattive turistiche è la Statua, detta *San Carlone* (1697), in rame e bronzo (alt. 23 metri) dedicata a san Carlo Borromeo, nativo del luogo (1538).

«Che vuoi che io faccia?»

Dopo la scuola elementare, Giuseppe, nell'ottobre del 1952, entrò nel Seminario minore di "San Carlo" ad Arona, Ivi frequentò le medie e il ginnasio. Sin dal primo anno delle medie, tuttavia, fu attratto dall'ideale missionario, come scriveva al Superiore generale dei saveriani, il 12 agosto 1964:

È dalla prima media che mi accompagnava il desiderio di dedicarmi alle missioni, d'impegnare, cioè, tutta la mia vita al servizio di Dio in quei luoghi, dove urge la presenza del sacerdote [...] per avvicinare tutte quelle anime che non hanno ancora sentito parlare di Gesù Cristo.

Spesso avevo rivolto al Signore la domanda: «Che vuoi che io faccia?», ma terminarono gli anni della media, del ginnasio e perfino del liceo senza che io avessi ricevuto una risposta.

Ciò nonostante, Giuseppe non desistette dai suoi propositi, anzi! Intanto egli passava al Seminario maggiore di "San Gaudenzio" a Novara, per il corso del liceo e della teologia. Fu durante la prima liceale che ebbe la certezza di essere chiamato dal Signore alla vita religiosa e missionaria, ma solamente al termine dell'anno di propedeutica decise di entrare nell'Istituto saveriano.

In questi anni le mie idee si erano maggiormente chiarite: desideravo soprattutto consacrarmi a Dio con la vita religiosa e missionaria [...]. Con tranquillità, senza agitazione e senza ansie, avevo cominciato l'anno di propedeutica, fidandomi di Dio e intensificando la mia preghiera. Nel mese di gennaio di quell'anno ebbi come un'illuminazione: sarei diventato missionario saveriano!

Ci pensai meglio, mi informai, lessi alcuni libri che parlavano dell'Istituto saveriano e delle sue missioni, e mi convinsi sempre di più che qui il Signore mi voleva. Per tutto l'anno continuai a pregare, mentre l'idea di farmi "saveriano" si radicava maggiormente in me.

Fu, pertanto, al termine della prima teologia, che il Vescovo, mons. Placido Maria Cambiaghi, e il Rettore del seminario, don Giuseppe De Lorenzi, acconsentirono che io lasciassi il Seminario ed entrassi nell'Istituto saveriano.

Il 7 settembre 1964, inoltrando la domanda di ammissione al Noviziato, Giuseppe introduceva se stesso al Superiore generale:

... Sono un osso duro. Per me l'anno di noviziato è proprio un anno d'intenso lavoro. Al riguardo mi sono fatto le mie idee, le mie convinzioni, il mio modo di vivere, che, forse, non è il migliore. Ed è per questo che voglio farmi religioso: desidero camminare speditamente dietro le orme di Nostro Signore, lasciare le mezze misure, rinunciare a quel modo di vita borghese contraria alla vocazione sacerdotale, alla vocazione del "consacrato".

È per questo che, nonostante i dieci anni di vita di seminario, mi sento ancora un bambino desideroso di diventare, sotto la sua guida, uno scolareto che deve imparare tutto riguardo alla via della perfezione e della santità.

Non ho doti o virtù fuori dal comune e mi riesce un po' difficoltoso lo studio, ma non mi fa paura diventare missionario, impegnarmi, cioè, in nuovi studi e in una formazione più esigente per essere all'altezza del ministero sacerdotale - missionario. Ho, infatti, una grandissima fiducia in Dio.

Alla domanda era seguita la "lettera credenziale", datata 3 novembre 1964, del Rettore del Seminario al Superiore generale. Il Rettore attestava:

Il giovane seminarista Giuseppe Galli lascia il nostro Seminario per entrare a far parte del vostro Istituto con il pieno consenso e l'approvazione dei Superiori.

Non posso nasconderle il mio naturale rincrescimento per la perdita di un giovane veramente esemplare nella disciplina e nell'impegno spirituale, ma devo pure confermarle che nel cuore nutro un vivo senso di riconoscenza per il Signore che ha voluto, con benevolenza singolare, dare al mio seminarista il privilegio di una nuova vocazione missionaria.

Lo accolga quindi con tutta tranquillità: si tratta di una vocazione provata e maturata nella preghiera, nel consiglio e nel sacrificio. Quanto a capacità intellettuale posso assicurarla che si tratta di un giovane sufficientemente dotato e impegnato al massimo.

«Via libera al Sacerdozio»

Il 2 ottobre 1964 Giuseppe iniziò l'anno di noviziato a Nizza Monferrato (AT). L'esperienza umana e spirituale, fatta durante questo anno di discernimento, lo confermò nella convinzione che il Signore lo voleva religioso e missionario. «Riconosco», scriveva nella domanda di ammissione alla professione religiosa temporanea, «di non possedere ancora una virtù molto soda, ma sento insistente la voce del Signore che mi invita a seguirlo verso la santità e a lavorare per la diffusione del suo Nome tra i popoli che ancora non lo conoscono e non lo amano [...]. Di qui il mio proposito fermo di essere uno "strumento" docile nelle mani dei Superiori per il cui tramite, ne sono convinto, il Signore mi manifesterà il suo volere».

La positiva esperienza umana e spirituale acquisita da Giuseppe nell'anno di noviziato, veniva riconosciuta dal Maestro dei novizi, padre Francesco Cavallo, che, appoggiando la domanda di Giuseppe ad essere ammesso alla professione religiosa, scriveva:

Il novizio Giuseppe Galli è retto, sincero. È certamente deciso a perseguire il suo ideale di farsi santo, nonostante l'ostacolo dell'amor proprio.

Ha un buon cuore: sa essere gentile, cortese e premuroso verso gli altri. È dotato di buona intelligenza, buona volontà, buon criterio [...]. Ha un carattere deciso, energico, asciutto, quasi militaresco [...].

Durante il noviziato è stato obbediente, disciplinato, ossequente e docile verso i Superiori. Possiede un buono spirito di sacrificio, e ciò fa prevedere che saprà impegnarsi con zelo nel lavoro missionario.

Emessa la professione religiosa temporanea (3 ottobre 1965), Giuseppe riprese gli studi di teologia a Parma (1965-68), continuando ad approfondire la natura e le finalità dell'Istituto saveriano, alla luce della sua regola suprema, ossia, la sequela di Cristo come viene insegnata dal Vangelo.

Un approfondimento, il suo, costante ed efficace, tanto che il Rettore della teologia, padre Dante Mainini, dichiarandosi favorevole all'ammissione di Giuseppe all'ordinazione presbiterale, attestava, nel luglio del 1967:

Galli Giuseppe è con noi da soli due anni. Proviene dal seminario di Novara, ed è giunto a Parma via Nizza Monferrato. Rivela ancora le impronte di quel noviziato.

E' un giovane a posto, ben inserito nella comunità e nella Congregazione. Aperto, schietto, generoso, intraprendente e impegnato. Buona sensibilità e vivacità soprannaturale e apostolica.

L'unica riserva viene da certe espressioni che non sembrano quadrare appieno con gli schemi della normalità, almeno come la intendiamo noi che ci riteniamo

normali *a priori*. Ma nulla di preoccupante. Via libera, quindi, al sacerdozio.

Il 15 ottobre 1967, Giuseppe Galli, «completamente libero nel fare domanda di ammissione all'ordine dei presbiteri nella Chiesa, e fiducioso nell'aiuto e nella grazia di Dio sia per la perseveranza sia per l'adempimento dei propri doveri», veniva ordinato sacerdote «al servizio di Cristo maestro, sacerdote e re», in vista di «una vastissima e universale missione di salvezza, “fino agli ultimi confini della terra” (At 1, 8)».

* * *

Alla conclusione degli studi di teologia, padre Giuseppe fu destinato alla Regione italiana per la formazione e l'animazione missionaria. Fu, infatti, vicerettore della Casa apostolica di Cremona (1968-69) e promotore vocazionale ad Ancona (1969-73).

Sempre alla ricerca della volontà di Dio, egli attese a questi due compiti con diligenza, competenza e, soprattutto, docilità ai disegni programmatici dei Superiori. «Mi son fatto missionario per lavorare nei pesi di missione», scriveva al Superiore generale, nell'agosto del 1968. «Ma come religioso metto il mio avvenire completamente nelle sue mani: Lei conosce i bisogni della nostra Congregazione; sa anche dove posso servire meglio il Signore e la Congregazione. Sono quindi pronto a fare e ad andare dove lei crederà bene, sicuro di fare così la volontà di Dio».

L'uomo dei safari quasi quotidiani

Nell'agosto del 1972 padre Giuseppe scriveva a padre Gabriele Ferrari, allora consultore generale: «Dopo quattro anni di attività svolta in Italia, penso che sia ormai vicina la mia partenza per le missioni e, preferibilmente, la missione del Congo (RDC). Tu che hai lasciato questo paese, cerca di mettermi nell'elenco dei partenti, cosicché io possa prendere il tuo posto non appena mi lasceranno libero di partire».

Appena un anno dopo questa missiva, padre Giuseppe era destinato alla missione del Congo che raggiunse il 15 settembre 1974, dopo aver trascorso quasi un anno a Parigi per lo studio del francese.

Con il primo incarico, ossia vice parroco a Baraka, affidatogli nel 1975, padre Giuseppe dava inizio ai suoi safari *apostolici* (il corsivo dell'aggettivo è qui d'obbligo, a scanso di equivoci!) prolungatisi per trentasette anni (e sarebbero stati, forse, molti di più, se le acque del Lago Tanganika non lo avesse inopinatamente sommerso, come diremo in seguito).

Dimostrando costantemente grande disponibilità, lavorò (quasi sempre!)

come vice parroco a Baraka (75; 84-86; 94-96; 98-99); Kasika (75-79); Mwenga (79-84); Fizi (86-92); Kidote (92-94); Luvungi (97-98); Kitutu (99-00); Bukavu-Panzi (00-01); Kasongo-Ngene (01-03); Bukavu-Cahi (03-07); Goma (07-10); Uvira-Kilomoni (10-11).

Quanto alla scelta soprattutto dei safari nella sua attività missionaria, padre Giuseppe scriveva entusiasta al Superiore generale, il 20 ottobre 1992:

Mi piacciono i safari perché il camminare, il vitto del posto (polenta e latte), il cambiar letto non mi costano. E il parlar di Cristo Gesù, l'annunziare il Vangelo danno la soddisfazione o, meglio, la felicità che riempie il cuore.

Non chiedo altro. Ah sì! Forse quello di diventar santo. E santa Teresa del Bambino Gesù mi ha fatto comprendere che, nonostante i miei limiti, posso sfruttarli con l'amore e con il SERVIZIO.

Per questo, dopo venticinque anni di missione passati così in fretta, i confratelli mi cercano, anche se..., non come parroco, non come costruttore, non come oratore, non..., ma so di valer poco!

Come poi si configurasse un safari apostolico, lo stesso padre Giuseppe lo descrive in un articolo dal titolo "Come passo le mie giornate", pubblicato sul mensile *Missionari Salviani* / Gennaio 1994. Un esempio per tutti:

Spesso gli amici, scrivendomi, chiedono che cosa io stia facendo qui, come io passi le mie giornate. Il programma di quest'anno è favorire la crescita delle "Comunità Ecclesiali di Base (CEB)". Così, quasi ogni giorno, sono in viaggio per raggiungere qualche villaggio.

Un giorno, partito in auto, ho raggiunto la tettoia che fa da chiesa: una capanna più grande delle altre ma fatta anch'essa di rami, fango e paglia, costruita dai cristiani che vi avevano portato un tavolino per altare.

I cristiani mi stavano già aspettando. Che gioia per la gente vedermi arrivare là, tra le loro capanne, proprio per incontrare loro. E che gioia per me constatare che anche questa piccola comunità, sperduta nella foresta dove gli alberi alti più di 20 o 30 metri impediscono ai raggi del sole di penetrare, si raccoglie per ascoltare la Parola di Dio e cerca d'incarnarla nella vita di ogni giorno.

Ho incominciato ad ascoltare le confessioni, poi la messa, mentre l'occhio spaziava lontano e invocava la benedizione di Dio su tutti gli abitanti di quelle valli, sul loro lavoro e su tutti gli amici che ho dovuto lasciare...

Tutti hanno partecipato attivamente alla messa, accompagnando il canto con il rullo del tamburo, facendo le letture e portando la loro piccola kuta (lira) di offerta. Ho infine distribuito la comunione, aiutato dal mwongozi (capo del culto).

Terminata la messa, con i responsabili della Comunità cristiana abbiamo preso in esame gli avvenimenti del villaggio e le situazioni particolari: matrimoni di adulti che avevano chiesto il battesimo, protestanti che volevano passare alla comunione con la Chiesa cattolica.

«E allora non c'è più stanchezza»

Padre Giuseppe visse il suo servizio missionario più che trentennale nella disponibilità e solidarietà, nell'apertura mentale e gioia piena, in semplicità e umiltà, soprattutto, ossia, senza alcuna pretesa, da parte sua, di un avanzamento di "carriera".

«Questo mio atteggiamento di "servizio"», confessava al Superiore generale, nel gennaio del 2001, «di aiutare, cioè, dove c'è bisogno, di rispondere a chi mi chiama per aiuto, di conoscere nel frattempo i miei limiti e difetti e di rispettare, stimare gli altri, pur notando i loro lati deboli, mi fa stare al mio posto. Non solo. Questo "servizio" mi è anche una fonte di gioia contenuta, sì, ma profonda, duratura, tanto da farti sentire al posto giusto, utile in questo mondo. E allora non c'è più stanchezza. Come vedi il Signore è grande con me, cosicché ho motivo di fidarmi di lui e di lasciarlo fare».

Pertanto, in forza di un tale servizio, padre Giuseppe avrebbe potuto applicare a se stesso, senza alcuna presunzione, certo, ciò che l'apostolo Paolo diceva di sé ai cristiani di Corinto: «Pur essendo libero da tutti, mi son fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero [...]; mi son fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io» (1Cor 9, 19.22-23).

Il fatto è che padre Giuseppe fu un missionario che «si è realizzato non nei grandi progetti», afferma padre Carmelo Sanfelice, «ma nel lavoro pastorale di tutti i giorni: le visite agli ammalati, l'ascolto dell'altro, i safari, gli "stage" e la celebrazione dei sacramenti». Un'affermazione, questa, che ha un riscontro positivo nelle testimonianze seguenti.

Quando padre Galli arrivò a Kasika nel 1974, mise subito in piedi i gruppi di "Partage de l'Évangile". Io ne feci subito parte. In poco tempo questa iniziativa raccolse più di 250 giovani.

Si andava a visitare i malati, si accompagnavano i Padri nei loro safari, si organizzavano partite di calcio, si andava a nuotare nel fiume Ulindi. Si faceva di tutto perché i giovani non andassero a scavare l'oro, ma restassero nel villaggio.

Era un missionario che camminava molto. Personalmente lo ho accompagnato tre volte alla "shirika" più lontana, fino a Mūlenge, a tre giorni di viaggio a piedi da Mwenga.

Noi giovani l'avevamo chiamato *Katibita*, che in lingua kirega significa "colui che cammina veloce", ma anche colui che fa le cose in modo deciso, senza esitare e spendendo tutto quello che ha.

I malati erano sempre importanti per lui, e ovunque passasse si fermava per dare loro conforto (*Kasangano Dieudonné*, autista).

La semplicità di padre Giuseppe era contagiosa e disarmava chiunque. Spesso mi raccontava il fatto successo proprio il primo giorno della guerra civile del 1996,

quando in bicicletta, di ritorno dalla "shirika" dove era stato nella parrocchia di Braka, incontrò le truppe dei partigiani "mai-mai" congolesi e, passando in mezzo a loro, parlò con loro, ignaro di ciò che stava succedendo. Tutti lo trattarono bene e lo salutarono volentieri.

Conservo ancora nel mio telefono un "sms" che lui mi aveva scritto qualche giorno prima della sua morte: «Acqua, cielo e sole! Sto benissimo, mi sento in forma e ho una proposta da farti, cioè, perché non fondare un'associazione di laici in appoggio ai missionari per poter andare più lontano e così sopperire alla riduzione degli effettivi?». Questa fu la sua ultima idea "missionaria".

Un altro giorno mi disse: «Vedi, io so di non essere un grande oratore, so di non avere una grande intelligenza, di non saper organizzare, ma so servire. E "io sarò servizio!", come diceva santa Teresa del Bambino Gesù. "Ecco, il mio compito sarà il servizio a partire dalle cose le più semplici."». In effetti, passando nelle comunità dove lui risiedeva, il caffè alle cinque del mattino era sempre pronto grazie a lui (p. *Giovanni Brentegani*).

Dal 1995, quando ho conosciuto padre Giuseppe a Uvira, l'ho sempre visto disponibile a servire e ad accogliere chiunque. Sempre semplice e servizievole nelle sue relazioni interpersonali.

Dopo la mia professione perpetua ci siamo trovati a Goma. Ivi ho scoperto il suo amore pieno di zelo per la Parola di Dio, la sua gioia nel danzare con i bambini nelle differenti attività annuali, la sua povertà vissuta: donava tutto ciò che riceveva. Era una persona veramente distaccata.

Non rifiutava mai, anche a costo di sacrifici, un servizio apostolico come, ad esempio, ritiri spirituali, Messe, catechesi. Era un padre per ognuno, e con poche parole metteva tutti a loro agio (*suor Brigitte Barhame*, delle Piccole Figlie / Goma).

"Se il grano di frumento non muore, resta solo; ma se muore, porta frutto". La vita di padre Giuseppe è stata per me questo grano di frumento che muore per dare frutti in abbondanza.

Ho incontrato padre Giuseppe a Fizi, quando ho fatto l'esperienza nella comunità delle Piccole Figlie, per meglio conoscere la volontà di Dio su di me. In quella occasione ho visto in lui "l'uomo di Dio" per il suo zelo apostolico, lo spirito di sacrificio, l'attenzione all'altro, specie il sofferente, e l'amore per il lavoro pastorale tra i giovani e gli ammalati (*suor Georgette*, delle Piccole Figlie / Goma).

Da giovane studente di filosofia a Vamaro ho avuto la fortuna d'incontrare padre Giuseppe Galli. Ma non è stato tanto un incontro, quanto una condivisione di vita nella parrocchia di Cahi, per sei settimane circa, dove ero stato assegnato per fare esperienza dello stile di vita missionaria-saveriana, naturalmente coinvolgendomi nelle differenti attività parrocchiali [...].

Per giovani come me che hanno bisogno di testimoni concreti, padre Galli è stato uno di quei molti saveriani che, non con parole ma con la loro autentica presenza in missione, ti direbbero: «L'amore di Cristo ci urge!». Alla presenza di gente come lui, anche i più scettici avrebbero disarmato [...].

Ma «perché padre Giuseppe, a causa della sua malferma salute, non se ne ritorna

in Italia a godersi ivi la vita?» ci chiedevamo noi giovani. La ragione per cui egli continuava a rimanere tra la gente congolese, come io avevo già capito e, soprattutto, imparato vivendo accanto a lui, era una sola: «L'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato (2Cor 5, 14-15)».

La vita e la perseverante presenza in missione di padre Galli saranno sempre un incoraggiamento per molti giovani che hanno avuto la fortuna di conoscerlo. E io sono uno di loro (*p. Aimè Mitengezo*).

Padre Giuseppe Galli è stato l'uomo del silenzio, del silenzio di Nazaret, quindi di poche parole, anche negli incontri, ma prendeva sempre delle note e, convinto, le metteva in pratica.

E' stato l'uomo dell'obbedienza, secondo i bisogni e le urgenze, e negli ultimi anni i saveriani in Congo ne hanno avute molte. Disponibile e fedele ai suoi impegni, ha accettato con spirito di fede le destinazioni, con tutte le novità e i cambiamenti che esse comportano (*p. Carmelo Sanfelice*).

* * *

«E allora non c'è più stanchezza», aveva scritto al Superiore generale, come è stato detto sopra. «Stanchezza» non immaginaria, come nel caso di padre Giuseppe, dovuta a fatiche, viaggi a piedi e pericolosi, pericoli dei fiumi, pericoli delle solitudini deserte, fame e sete, avversità e angustie, incomprensioni e, soprattutto, il peso quotidiano dell'infermità.

«E allora non c'è più stanchezza». Perché anche padre Giuseppe, come il Salmista orante, fa parlare il suo «cuore» che interpella Dio direttamente: «Di te ha detto il mio cuore: Cerca il suo volto. / Il tuo volto; Jahweh, io cerco. / Non nascondermi il tuo volto / [...]. / Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, / non abbandonarmi, o Dio della mia salvezza» (*Sal 27, 8-9*).

Nella risposta di Dio alla supplica del suo «servo»: «Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non mi dimenticherò mai» (*Is 49, 15*), padre Giuseppe trovava il propulsore per superare qualsiasi «stanchezza».

Il suo grande desiderio, quasi il tormento, di vedere e contemplare il volto divino si concretizzava sia nel suo dialogo ininterrotto con Dio, sua unica speranza, protezione e accoglienza, per coinvolgerlo nella sua quotidianità, sia nel suo cercare, trovare e fare la volontà di Dio, servendola con amore perché essa era la ragione del proprio esistere e operare.

In proposito padre Giuseppe confidava al Superiore generale, padre Rino Benzoni, in data 1 giugno 2010:

Lasciando la teologia del Seminario diocesano di Novara, il mio desiderio era proprio ottenere dall'alto il dono perfetto della "vita in abbondanza", ossia incontrare il Cristo e vivere con lui, senza porre condizioni da parte mia, come hanno fatto gli Apostoli.

Diventando prete diocesano, avrei scelto ugualmente lui e mi sarei dato alle anime, cercando d'imitare lui, il Buon Pastore, ma... c'era un "ma": lui mi voleva tra i saveriani. Per questo lui mi ha dato la grazia di lasciare mia madre, vedova, le comodità, il "Bel Paese".

Cristo mi ha sempre accompagnato e mi ha pure ricompensato. Ho 69 anni. Dopo 36 anni di missione in Congo, sono contento e disposto a farne altri 30.

Non sono un mistico, tanto è vero che solo ora rimango di più in cappella a... scaldare la sedia. Ma per me il "perno della ruota" è stato sempre lui, il Signore Gesù. Ho cercato di amarlo veramente e dunque di fare la sua volontà, mettendomi sempre a disposizione del Superiore regionale, tutte le volte che aveva bisogno di me.

Sono pienamente convinto che, dopo 36 anni di vita di missione, chi agisce è sempre lui, il Signore Gesù. Godo nell'essere un suo strumento: strumento tanto più efficace, quanto più disponibile nelle sue mani. Dove non arrivo io, fa lui; e io a dargli una mano.

Non solo. So di essere come un giocattolo, una "trottola", nelle mani di Dio. Un giorno lui la prende e gioca con essa; un altro giorno la lascia, perché stanco di giocare. Il Signore fa così con me. E io lo lascio fare, senza alcun pentimento.

Convivere con un "compagno imprevedibile"

La sua attività missionaria veniva intanto intralciata, con effetti nocivi alla sua salute fisica e psichica, dalla presenza di un "imprevedibile compagno" di viaggio, che padre Giuseppe definiva eufemisticamente il "Piccolo Male".

Fatto sta che padre Giuseppe soffriva periodicamente di epilessia, le cui prime crisi risalivano agli anni del liceo e che nel tempo erano diventate frequenti, tanto da impedirgli un'attività normale e da richiederli rinunce non di poca entità, fra cui la guida dell'auto che gli permetteva, tra l'altro, «di andare a trovare i cristiani nelle "Shirike" o di celebrare la santa Messa nelle Diaconie».

Padre Giuseppe, certo, attese regolarmente all'assunzione dei farmaci indicati dai medici per affrontare e possibilmente debellare la presenza indiscreta del "Piccolo Male" nella sua vita quotidiana. Al tempo stesso, mai egli cercò di minimizzare la "paura" che i Superiori nutrivano nei riguardi del suo malessere, benché facesse fatica a capire perché mai tale atteggiamento avesse la prevalenza in loro, dato che «proprio in questi anni», scriveva al nipote medico, «si lavora per ricuperare ogni portatore di *handicap*, cercando di reinserirlo il più possibile nella società e nella vita normale: scuola, lavoro, sport. Il mio *handicap* è solo il "Piccolo Male"».

Difatti, riguardo al primo caso, padre Giuseppe scriveva, nell'agosto del 1995, alla dottoressa Visintini, che lo aveva in cura:

So che lei ha dato molta importanza alla regolarità nell'assunzione dei farmaci [...]. Le posso assicurare che sono fedele alla dose e all'orario.

Le crisi, purtroppo, capitano spesso, talora per alcuni giorni successivi, poi una pausa. Non hanno orario né una causa specifica; avvengono durante il lavoro come durante il riposo, prima dei pasti come dopo i pasti, durante una sessione faticosa di Scout come durante una settimana tranquilla.

Da parte mia, forse ho esagerato nell'assunzione di caffè o di tè freddo o di acqua. Ma ciò ha un rapporto con le crisi? Spero che questo quadro le possa essere utile per decifrare qualche cosa.

Molto più dettagliata, invece, era la lettera da lui indirizzata al Superiore generale, padre Francesco Marini, il 9 settembre 1999:

Voi vi preoccupate tanto della mia salute, di queste crisi di epilessia che accadono raramente, ogni due o tre mesi, durano poco e non lasciano conseguenze in me o impressioni cattive nella gente che assiste. Per questo io non me ne preoccupo molto. Non ho più toccato l'auto e cerco di essere regolare nell'assunzione delle medicine.

La prima constatazione è questa: io vorrei fare tante cose, aiutare a diffondere il Vangelo, ma le circostanze mi frenano. Ho fatto centinaia di safari, e ora non posso guidare l'auto; ero a Luvungi, pronto ad andare in montagna, e i Padri hanno consigliato di no; ero in Italia per il periodo di riposo, e voi volevate tenermi là. È stata una fortuna che voi mi abbiate lasciato rientrare in Congo.

La seconda constatazione è riconoscere i miei limiti. Il mio vero problema è che non ho memoria, ma ciò non è da adesso. Per esempio, se tra Vagni e Veniero, intendendo riferirmi al primo, devo prima richiamare alla memoria "l'ex Economo di Uvira", e allora posso dire Vagni. Così, dopo aver letto un libro, non ne ho i punti: primo, secondo, ecc., ma solo l'idea generale. So che altri ti hanno già informato degli altri miei limiti, e non sono pochi.

Non sono affatto scoraggiato. Soltanto mi meraviglio ogni giorno che il Signore mi abbia scelto come suo collaboratore, e cerco di lasciarlo fare, di essergli docile il più possibile così da essere, in ogni circostanza, un piccolo esempio del suo amore.

Accetto i miei limiti. Sono completamente tranquillo, sereno, contento della mia vocazione, e ne ringrazio veramente il Signore. Ho solo paura di non fare quello che dovrei, quello che il Signore attende da me. Cerco, tuttavia, di organizzare la mia attività pastorale in un modo diverso.

Non c'è alcun dubbio che padre Giuseppe abbia accettato la difficile convivenza con quel "compagno imprevedibile", nella piena consapevolezza che «Jahweh dà vittoria al suo consacrato, / gli risponde dal suo cielo santo / con la forza vittoriosa della sua destra» (*Sal* 20, 7).

A tale riguardo, padre Angelo Ulian attesta:

Le crisi epilettiche non gli impedivano di essere un missionario totalmente dedicato. Anzi, esse lo aiutavano a vivere con Cristo senza "condizioni" e a sviluppare una

profonda spiritualità della semplicità e una particolare vicinanza ai malati e ai sofferenti.

* * *

L'irreparabile, tuttavia, accadde l'8 febbraio 2011, alle dieci del mattino. Padre Giuseppe «era un appassionato di nuoto», scrive padre Nick Colasuonno, «e non perdeva facilmente il suo appuntamento con il lago, data la sua dimestichezza con le sue acque. E così, anche quel giorno, padre Giuseppe era lì sulla spiaggia sabbiosa di Kilomoni, tra Uvira in Congo e la frontiera del Burundi, per la sua nuotata quotidiana. Ma non è più tornato in casa. Il Lago Tanganika è lungo 700 km e largo fino a 40 km. Quando c'è vento e tira aria di tempesta, le onde sono alte e pericolose. Il suo corpo è stato trovato tre giorni dopo, sulla spiaggia di Kavinvira, a quattro chilometri da Kilomoni. Quando il lago ci ha restituito il corpo di padre Giuseppe è stato come una risurrezione. Finalmente potevamo celebrare con tutti gli onori un missionario che aveva dato la vita per il Congo e per la sua gente, e portare il suo corpo davanti al Signore Risorto, affinché lo abbia con lui. Dicevano i cristiani: «Se il lago non ce l'avesse restituito, non avremmo avuto nulla da portare a Dio Padre. Ora, invece, possiamo portare il suo corpo e con lui anche noi». E' stato sepolto a Panzi, vicino a Bukavu, nel cimitero dei Saveriani. Portando il feretro al cimitero, abbiamo pregato che fosse la Beata Vergine Maria, Regina del Tanganika, ad accompagnare il nostro confratello missionario davanti al Signore della vita e della pace eterna».

A cura di p. Domenico Calarco SX

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Luigi Menegazzo
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF 2007 srl

Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma

FINITO DI STAMPARE - 5 settembre 2011

